

Mimma De Maio

**L'impianto di un centro artigianale
nella pianura salernitana***

**Il caso Solofra
Prospettive della simbiosi montagna-pianura**

* Questo articolo con il titolo: *Lo sviluppo del centro artigiano di Solofra nella provincia salernitana del periodo normanno-svevo*, è stato pubblicato su www.storiadelmondo.com/rs0/2/demaio.solofranormanna.pdf, in *Rassegna Storica online*, n. 2 NS (V), 2003 (suppl. a *Storiadelmondo*, n. 15, 13 ottobre 2003). PDF. 447. 447 KB. ISSN 1721-0216.

Tra i diversi fattori che determinano la vocazione artigianale di un insediamento copre un ruolo essenziale il rapporto con i luoghi del commercio e se tale insediamento è collocato nella fascia pedemontana diventa preminente il riferimento alla pianura dove si dispiegano le vie della mercatura. Per il caso di Solofra appare chiaro che la conformazione della conca, aperta sulla pianura campana determinò un privilegiato rapporto montagna-pianura che portò i prodotti della prima ad avviarsi verso le opportunità della seconda. Inoltre la sua posizione, non eccentrica ma quasi nascosta tra le prime propaggini dei monti Picentini, la difese dai danni della pianura, mentre la stretta lingua pianeggiante del territorio montorese le offriva un'opportunità che stava ai suoi abitanti saper cogliere di volta in volta come apertura o come difesa. Insomma la configurazione geomorfologica di Solofra è uno di quei casi che non è inutile considerare. Ma la vocazione artigianale di un luogo dipende anche da altri elementi e nel caso di Solofra da quell'insieme di zone pedemontane e moderatamente pianeggianti che hanno permesso di unire agricoltura e pastorizia, mentre lo sfruttamento della montagna ha offerto altri elementi per la determinazione di una precisa conformazione artigianale. Tutto questo è alla base del "caso Solofra" e ne fa un qualcosa di unico e radicato al territorio.

In questo articolo si intende indagare l'impianto di un tale centro artigianale nella sua relazione con la pianura che fu talmente forte da caratterizzarsi come vero e proprio rapporto simbiotico.

1. I Sanniti non usarono la conca solofrana solo come località di passaggio, percorrendo, nei loro spostamenti transumantici, la via del passo di Castelluccia, ma la scelsero come loro sede poiché in essa trovarono quegli elementi essenziali al loro essere "montani atque agrestes", all'ombra dell'*arx* di Castelluccia¹. Fin da questi primordi il rapporto montagna-pianura fu vivo nella definizione della loro modalità insediativa ed è espresso nello stesso toponimo "solofra"², di una pianura cioè che offriva i pascoli invernali ma anche, insieme ai suoi acquitrini, permetteva di celebrare nel nome la salubrità di questo luogo di boschi e di selve.

La *via antiqua* di Castelluccia³ continuò a mantenere vivo lo stesso rapporto nel successivo periodo romano, quando le *villae rusticae* unirono in un'unica zona tutta la parte pianeggiante da S. Agata a Rota e quando su di essa transitarono i primi cristiani che fuggivano dalle persecuzioni dell'Oriente verso le amiche contrade della diocesi di *Abellinum*⁴.

Ma fu all'indomani delle invasioni, con le distruzioni che la guerra greco-gotica (535-553) portò in tutto il bacino del Sarno del quale la conca di Solofra è afferente col *flubio-rivus siccus-saltera*⁵, che essa mostrò in pieno la caratteristica di luogo che sa sfruttare i suoi elementi

¹ Solofra posta tra gli ultimi contrafforti dei monti irpini sulla pianura campana fu sede di un insediamento sannito-romano facente capo alla colonia di *Abellinum*. Per questa parte v. M. DE MAIO, *Presenze sannitiche e romane nel bacino del Flubio-rivus siccus in Alle radici di Solofra. Dal tratturo transumantico all'autonomia territoriale*, presentazione di F. Barra, Avellino, 1997, pp. 9 e sgg.

² Il toponimo "solofra" deriva dall'osco-umbro *salufer* ed indica un luogo salubre in contrapposizione agli acquitrini della pianura (cfr. G. ALESSIO, *L'origine italica del toponimo Solofra (Avellino)* in "Rassegna di scienze storiche, linguistiche, filologiche", Milano, XVII, 1943, pp. 88-89).

³ La via del passo di Taverna-Castelluccia, entrata a far parte del sistema viario romano, sarà chiamata *via antiqua qui badit ad sancta Agathe* (cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit., pp. 27 e sgg. e 9 e sgg.).

⁴ M. DE MAIO, *Presenze sannitiche...*, cit., pp. 24-28. Tutta a zona fu segnata dal Cristianesimo delle origini legato alla diocesi romana di *Abellinum*, di cui il culto a S. Agata è un segno.

⁵ L'odierno torrente *Solofrana*, che si getta nel Sarno a Nocera, era chiamato a Solofra *flubio*, a S. Agata *rivus siccus*, a Rota prendeva il nome di *Saltera* fino alla sua confluenza nel Sarno (cfr. M. DE MAIO, *Presenze sannitiche...*, cit.).

difensivi. La sua conformazione morfologica infatti determinò il fenomeno degli arroccamenti che permise la continuità abitativa quando, in seguito all'abbandono delle *villae rusticae*, gli inermi *possessores* si improvvisarono *defensores* scegliendo la logica dell'autodifesa⁶. Allora la stretta pianura, che s'incunea nella conca solofrana, si trasformò - in località detta significativamente *chiusa* - con gli straripamenti del fiume in invalicabile trincea paludosa e la *villa rustica*, che già aveva manifestato le sue capacità difensive nell'ultimo periodo dell'impero, dette a questo nuovo tipo di insediamento, sia il modello economico che quello costruttivo trasformandosi in *cortina medievale*⁷. Testimoniano tale fenomeno solofrano due arroccamenti della conca siti in luoghi elevati e opposti, che, privi di fortificazioni murarie, divennero, anche per le difficoltà di accesso, essi stessi fortificati⁸.

In seguito alle profonde modificazioni di questo primo periodo altomedievale prese corpo e divenne preminente un'unica definizione che la conca solofrana, pur continuando a mantenere le sue caratterizzazioni di isolamento protettivo, avrà per molto e cioè il legame con Salerno e quindi con la sua pianura di riferimento⁹. La città, che dopo la vittoria di Narsete, era rimasta l'unico centro vitale di tutta la zona, fu per gli insediamenti lungo la corona di monti che delimitano la pianura un importante punto di riferimento, per cui tutta l'area compresa tra l'Irno e il Sarno divenne un fecondo terreno di incontro tra le istanze della montagna e quelle della pianura. Su di essa Salerno iniziò una lenta penetrazione attraverso le organizzazioni della sua sede vescovile, i distretti pievani, unità territoriali abitativo-religiose intorno a chiese rurali, le pievi, che fungevano da matrici degli stessi e che furono una sua caratteristica. Le loro particolari funzioni le permisero di essere organizzatrici e fulcro della vita delle popolazioni, essenziali punti di riferimento delle comunità perse nelle ampie distanze di allora e nelle precarietà delle solitudini di queste zone pedemontane, per cui intorno ad esse si ebbe l'unione della dimensione religiosa e di quella economica¹⁰.

Accogliendo le periodiche visite degli inviati del vescovo per rispondere ai bisogni religiosi delle popolazioni, questi centri favorirono la trasformazione dei riti pagani in pratiche cristiane secondo il programma di evangelizzazione delle campagne dell'episcopio salernitano. E quando le funzioni liturgico-sacramentali più importanti - il battesimo, la sepoltura e le celebrazioni del Natale e della Pasqua - si stabilizzarono in esse, il riferimento alla città divenne più proficuo e costante e si arricchì dell'altro significato, quello economico, anche perché la

⁶ L'abbandono delle *villae* della colonia *Veneria Livia Alexandriana Abellinantium* e gli arroccamenti furono determinati dalla distruzione di *Abellinum* e dalla fuga sulle zone alte che interessò tutto il territorio della colonia e la pianura. Per la definizione di questa situazione nella conca solofrana v. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit., pp. 29 e sgg.

⁷ Cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit., pp. 31 e sgg. Le *cortine medioevali*, trasformazioni della *curtis* romana, erano un insieme di pluriabitazioni intorno ad un cortile centrale, a cui si accedeva attraverso un solo passaggio sotto le abitazioni, facilmente isolabile e difendibile. Esse hanno conservato fino a tempi recenti la struttura difensiva medievale.

⁸ I due arroccamenti sono *Cortina del cerro* e *Le cortine*, ai cui piedi erano dislocate le *villae*. Il primo si riferisce ad un casale a sud, su una balza del complesso dei Mai, difeso dalla collinetta di Chiancarola, il secondo ad un identico abitato a nord, sui fianchi del monte Pergola-S. Marco, quest'ultimo direttamente legato all'*arx* sannitoromana di Taverna-Castelluccia a difesa della strada di comunicazione tra *Abellinum* e *Salernum* (*via antiqua qui badit ad sancta Agathe*) (cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit., pp. 27 e sgg. e 9 e sgg.).

⁹ La conca di Solofra si apre, attraverso il raccordo di Montoro, sulla pianura di Rota che fa da collegamento tra il bacino del Sarno e quello dell'Irno.

¹⁰ Cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit., pp. 32 e sgg. La realtà pievana di questa parte della pianura alle spalle di Salerno è stata studiata da Bruno Ruggiero in *Per una storia della pieve rurale nel Mezzogiorno medievale e "Parrocchia" e "plebs" in alcune fonti del Mezzogiorno normanno in Potere, istituzioni, chiese locali. Aspetti e motivi del Mezzogiorno medievale dai Longobardi agli Angioini*, Bologna, 1977.

pianura era divenuta più sicura e le strade più facilmente percorribili¹¹. Le pievi infatti permisero ai prodotti della campagna di avviarsi verso le vie della città gradatamente che la vita economica abbandonava la sussistenza dei primi momenti e cominciavano a prendere aspetto le prime forme di un'attività che univa pastorizia, agricoltura e silvicoltura, e sfruttava i prodotti delle montagne. Ecco l'*habitat* in cui prese forma quella che sarà una caratterizzazione artigianale di tutta la zona percorsa dal *flubio-rivus siccus-saltera* - la concia delle pelli - dalla conca solofrana alla pianura di Rota prima di giungere a Salerno nella giudaica degli Ebrei¹², mentre intorno all'altro fiume in questo gemello, l'Irno, si svilupperà la produzione e la lavorazione della lana.

Dunque le pievi furono le prime testimoni del risveglio medioevale e lo accompagnarono, come successe alla pieve di *S. Angelo e S. Maria del locum Solofre*¹³, che sorse in un territorio segnato dal cristianesimo delle origini e dove era avvenuto il passaggio dalla dimensione abitativa romana a quella curtense, ed essa stessa, nella collocazione in luogo alto - lungo la riva destra del *flubio* non lontano dall'arroccamento di *Cortina del cerro* - , di marcato arretramento proprio delle espressioni altomedievali e diversa dalle altre pievi tutte poste in pianura, ne sottolineava la valenza. Anzi il fatto di essere a servizio di un territorio altamente conservativo e isolato fece sì che essa, pur essendo matrice di un'area più vasta, assumesse modalità proprie dando al *locum* l'impronta di un territorio elementarmente organizzato intorno alla chiesa, che fu un importante fattore di sicurezza nella precarietà dei tempi. Vale a proposito sottolineare un elemento di continuità con la realtà precedente e di forte valore coagulante e cioè il cimitero che legava i momenti insediativi precedenti con quello altomedievale nel medesimo luogo - la collina di *Starza* - che aveva accolto sul suo lato nord-occidentale la necropoli sannito-romana e che vide, nel *jus cimiterii* della pieve, posta sul suo lato meridionale, la cifra del radicamento di un gruppo al suo territorio¹⁴. Fu in questo ecosistema che si definirà quella caratterizzazione per la quale si può parlare di "caso Solofra".

La pieve solofrana conferma e mantiene il rapporto con Salerno fin dal primo periodo bizantino di cui la zona è ricca di testimonianze e di cui essa stessa ha il segno più significativo nella sua intestazione e nel suo primitivo rito dedicato a "S. Maria del quindici agosto"¹⁵. La chiesa offriva a queste terre, che non avevano perso le attività che erano state dei pastori sanniti e non erano mancate nelle fattorie romane, la sua protezione non solo col segnare la giornata al suono della campana o con lo scandire il corso dell'anno con la ritualità delle feste, ma soprattutto con la disponibilità delle sue attrezzature, mentre gli obblighi fiscali legavano periodicamente la comunità alla Chiesa salernitana, trasformando quelle scansioni in date mercantili e i messi, che il prete pievano inviava alla chiesa madre, in mercanti che radunavano nel mercato cittadino i prodotti che eccedevano i bisogni della sussistenza. E il centro cittadi-

¹¹ Questa evoluzione è delineata in M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit., pp. 32 e sgg. Cfr. pure G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno sacra*, Salerno, 1962, pp. 139 e sgg.; G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, I, Napoli-Roma, 1976, pp. 36-72; B. RUGGIERO, *op. cit.*

¹² *Ibidem*. Le montagne alle spalle di Salerno sostennero con i loro prodotti le prime forme pastorali di concia delle pelli dando gli elementi utili ad essa: i vegetali contenenti tannino per fermare il processo di putrefazione della pelle e trasformarla in cuoio, la calce che ne avviava il processo e l'acqua. Lo stabilizzarsi a Solofra dell'attività di concia dipese da diversi fattori: l'attività pastorale, l'abbondanza di acqua e la disponibilità di due prodotti utili alla concia, la galla di cerro ricca di tannino e la pietra per la produzione della calce. La concia legata al fondo agro-pastorale è testimoniata in loco da due significativi toponimi: *caprai* e *campo del lontro* (fossa per la concia), entrambi posti nell'antico fondo bizantino "costantini".

¹³ Di questa pieve si ha un articolato ed importante documento del XI secolo (1042) che fu trascritto da Bruno Ruggiero e da lui pubblicato in *Potere...*, cit., Appendice, pp. 88-90. V. pure M. DE MAIO, *La pieve di S. Angelo e S. Maria del locum Solofre*, in "Rassegna storica irpina", 1992, pp. 87-120, e ID, *Alle radici...*, cit., pp. 33 e sgg.

¹⁴ Cfr. M. DE MAIO, *La pieve di S. Angelo e S. Maria...*, cit.

¹⁵ Per le testimonianze bizantine della zona v. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit. pp. 29 e sgg.

no accoglieva questi primi pellegrini-mercanti in una piazza anch'essa protetta dalla chiesa e rimarcava le feste come occasioni di mercati e di fiere. Fu così che religione e mercatura divennero in questa pianura un tutt'uno, la prima a sostenersi della seconda e viceversa.

2. Il rapporto montagna-pianura fu ulteriormente sfruttato nel successivo periodo quando i Longobardi di Zottone (570-571) formarono il Ducato di Benevento, che da questa parte dell'Irpinia giungeva fino ai monti Mai di Solofra e a Rota, affacciandosi sulla pianura alle spalle di Salerno¹⁶. Questo popolo, che conservò a lungo un'organizzazione prettamente militare mantenendosi arroccato sulle zone alte, e che trovò la conca del *flubio-rivus siccus* rispondente al carattere offensivo-difensivo dei suoi primi insediamenti, non ostacolò il rapporto con la pianura che era solo in parte in suo possesso e nella quale continuò a penetrare la via del passo di Castelluccia¹⁷.

La *fara* longobarda che si insediò in questo territorio, si poggiò sul sistema curtense organizzato intorno alla pieve mantenendone le funzioni collettive, sostenne lo sviluppo delle terre e l'allevamento, il dissodamento e la recinzione dei fondi con la conseguente limitazione delle aree incolte, ma rimase lontana dai bisogni degli abitanti, che continuarono a trovare nella pieve, che diventava una vera e propria masseria con terre da coltivare e da far coltivare, con magazzini dove raccogliere, conservare e difendere i prodotti, l'unico tramite del rapporto con la città¹⁸.

Quando da queste zone interne iniziò l'occupazione dell'intero bacino del Sarno e dell'Irno che portò alla presa di Salerno, e la pianura fu fortificata con una consistente opera di potenziamento militare dei monti che le facevano corona, fu favorito, in questa situazione di sicurezza, lo sviluppo delle attività, di cui le pievi furono punti di riferimento per la raccolta dei dazi e dei tributi e sedi curiali¹⁹. Tutta la zona divenne una fiorente enclave dove brillò Salerno, trasformatasi in fortezza sul mare, che si apriva al commercio mediterraneo, e dove tutta questa pianura - tra Salerno, Nocera e Montoro - fu interessata da un consistente popolamento con la messa a coltura di nuove terre. Si formarono grandi proprietà laiche ed ecclesiastiche, ma anche proprietà minori autosufficienti che scoprivano le prospettive dell'inurbamento mentre l'economia salernitana trovava in esse la spinta per il suo sviluppo²⁰. È importante sottolineare il valore di questo entroterra che fu un fattore di ricchezza e di potere e legò a sé le due classi sociali che si andavano formando in città, quella delle attività produttive e commerciali e l'aristocrazia della terra, le quali furono il fulcro dello sviluppo economico di Salerno²¹. A questa simbiosi città-campagna, che fu il paradigma dell'economia

¹⁶ Cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit., pp. 29 e sgg.

¹⁷ *Ibidem*. In questa zona l'attività longobarda di passo può porsi sia sul passo di Castelluccia in territorio di S. Agata-Montoro, sia nel *locum Solofre* dove c'era il proprietario *Iohanni* detto *portarum* (CDC, VI, 134-135) che aveva un fondo nei pressi di una località denominata *Sortito* e posta all'uscita dalla *platea*, l'antica via solofrana del commercio.

¹⁸ Cfr. M. DE MAIO, *La pieve...*, cit.

¹⁹ Cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit., pp. 39 e sgg. In questa pianura il Gastaldato di Rota, di cui faceva parte la conca solofrana, ebbe una particolare autonomia militare proprio per la sua funzione di raccordo tra il bacino dell'Irno e quello del Sarno. Qui si crearono le condizioni per un profondo radicamento dei costumi, che ebbero uno strenuo difensore in Arechi II (758-787), con il quale si costituì quella configurazione culturale che va sotto il nome di *Longobardia minore*.

²⁰ Cfr. G. GALASSO, *Le città campane nell'alto medioevo*, Napoli, 1972, pp. 71-72. Lo storico sottolinea che l'autonomia di Salerno fu l'autonomia di tutto il territorio circostante e che l'ascesa della città dipese proprio dal suo entroterra e dall'opera di un'aristocrazia ordinata intorno ai capi più ricchi.

²¹ Furono queste due classi, desiderose l'una di partecipare alla vita politica l'altra di trarne giovamento, che sostennero il principe Siccardo contro Benevento quando tra le due città scoppiò la guerra che portò alla divisione

della Salerno longobarda partecipò il *locum Solofre* dove le attività curtensi, legate alla realtà agro-silvo-pastorale, cominciarono a trasferirsi insieme ai suoi uomini in città nel cui mercato affluivano i prodotti della terra e dell'allevamento di tutte le zone interne²².

In seguito alla divisione del grande ducato beneventano questa pianura divenne un delicato territorio di confine, attraversato per di più dalla via di comunicazione col nemico Principato di Benevento²³, per cui iniziò su di essa una capillare azione di penetrazione e di controllo ad opera dei principi longobardi che vi si introdussero direttamente con ampi possedimenti che giungevano fino a S. Agata, la fecero controllare da persone di fiducia e sostennero la Chiesa di Salerno nella sua opera di coordinamento delle energie del contado collaborando con essa²⁴. A questo scopo servì la chiesa palatina di S. Massimo, una realtà economico-religiosa di tipo aristocratico che divenne un formidabile strumento di potere in mano alla famiglia regnante. Fondata all'indomani della costituzione del Principato salernitano e dotata di terre arborate e seminate, fu un importante centro di gravitazione degli interessi dell'aristocrazia fondiaria nell'orbita della corte, mentre un gran numero di rustici e di liberi con varie forme di contratto coltivavano le terre alla sua ombra protettrice²⁵. Un esempio della stretta collaborazione tra le due massime autorità di Salerno - quella temporale attraverso S. Massimo e quella religiosa attraverso l'episcopio - è evidente nel *locum Solofre* dove la pieve di S. Maria e S. Angelo, pur facente parte dell'episcopio, fu tenuta in beneficio dall'abate di S. Massimo, cosa che sottolinea anche l'attenzione di entrambe le autorità al controllo di questa parte dell'entroterra di Salerno, che giungeva fino ai contrafforti dell'Irpinia²⁶.

Siamo nel periodo più fecondo del Principato di Salerno quando il rapporto tra la grande città e la sua campagna diventò così intenso che i due spazi vivevano "in una continuità senza soluzione di interessi e di occupazioni in cui la città proseguiva le occupazioni della campagna ne affiancava ad essa di altre"²⁷. I proprietari oltre a risiedere nelle loro residenze rurali vivevano la vita della città seguendo la mercatura o svolgendo le attività e furono essi a dare a Salerno una spiccata impronta artigianale con la molitura del grano e la produzione del sale, con botteghe di tessitura e tintura delle stoffe, con conciatori di cuoio che producevano le famose "auricelle", otri in cuoio da trasporto, e con fabbri, calderari, armieri²⁸. Costoro determinarono la trasformazione di tipo artigianale delle attività curtensi - domestiche e servili - divenute libere e private, perché agevolate dal fatto che erano alle dipendenze delle due autori-

non indolore del principato di Benevento (849), che non fu altro che la presa d'atto di un nuovo assetto che il territorio aveva acquistato proprio con l'ascesa di Salerno.

²² Cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit. Il Galasso indica il ruolo dei centri arroccati dove la vita era rimasta autonoma quando la città perdettero forza e dai quali essa prese la linfa per il suo sviluppo (cfr. G. GALASSO, *op. cit.*).

²³ Il confine del Principato di Salerno passava sui monti di Forino-Montoro toccando la località "finestrelle" e il territorio Aiello-Tavernola e giungeva al Sabato in località "ad Peregrinos" dove c'era l'immissione sulla via di comunicazione con la Puglia che una clausola dell'atto di divisione protesse.

²⁴ Le terre che la famiglia del Principe longobardo aveva fino a S. Agata sono descritte in due importanti documenti del Codice Diplomatico Cavense (VII,102-106). Vale tenere presente la collaborazione tra l'episcopio salernitano e i principi longobardi che spiegano la grande fioritura della Salerno longobarda e la consistenza di questa pianura dove l'autorità del vescovo non fu mai messa in discussione dai principi che non turbarono la precedente struttura plebana e stabilirono col preposto clausole ben chiare nella gestione delle terre (cfr. C[odex] D[iplomaticus] C[avensis], I. V. pure B. RUGGERO, *op. cit.*).

²⁵ Cfr. B. Ruggiero, *Principi, Nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di San Massimo di Salerno*, Napoli, 1973. In CDC, I si individuano chiaramente i possedimenti di San Massimo in tutto il bacino del *flubio-rivus siccus*, che furono contigui con quelli dell'episcopio.

²⁶ Cfr. M. DE MAIO, *La pieve...*, cit. Il documento della pieve solofrana, in cui sono presenti sia l'Arcivescovo Amato sia l'abate di S. Massimo Adelferio, il quale sottolinea le funzioni plebane della chiesa e ne riconosce la proprietà all'episcopio salernitano, e che è l'atto conclusivo di una precedente collaborazione, evidenzia una modalità di gestione che non si riscontra nelle altre pievi della pianura.

²⁷ G. GALASSO, *Le città campane...*, cit., pp. 84 e sgg.

²⁸ Cfr. CDC, II, 226-228, 231, 375, 376.

tà salernitane, che a Salerno queste erano protette da particolari privilegi, che qui si trovavano i più intraprendenti mercanti amalfitani e che c'era una consistente colonia di Ebrei di provetti artigiani²⁹.

In questo quadro di contatti artigiano-mercantili si introduce l'attività di scambio dei prodotti solofrani sia durante i periodici rapporti tributari e religiosi che il *locum* aveva con la Chiesa di Salerno sia autonomamente. Qui infatti il *comes* Giovanni e il proprietario Maione di Donello mandavano da Salerno i loro uomini a ritirare i prodotti delle loro terre, e di qui il mercante Maraldo periodicamente si allontanava raccomandando il suo fondo ai coloni, mentre a S. Agata la lavorazione del ferro di tipo familiare usciva dalla sussistenza della *curtis* per trasferirsi in città e le vicende del "gastaldo" Lando, appartenente ad una famiglia che avrà anche un *vicecomes*, indicavano un percorso possibile ai quadri dirigenti³⁰. Nei due *locum* della conca prendevano forma le prime attività curiali, espressione di una mercatura svolta sul posto, mentre acquistavano autonomia le antiche forme di concia delle pelli che si staccavano dalla pastorizia³¹ e trovavano un collegamento con la lavorazione della lana sulle rive dell'Irno, favoriti anche dal fatto che questi territori furono per lungo tempo in mano ad un unico gastaldo³².

La maturazione economica del *locum Solofre* non si fermò nel difficile periodo del tramonto della Salerno longobarda, poiché la chiesa salernitana, rimasta l'unica forza nel controllo del territorio, si poggiò proprio su queste realtà rurali chiamandole in prima persona a gestire la loro autonomia intorno al proprio nucleo religioso³³. Ciò per il *locum Solofre* fu più facile poiché la pieve solofrana già aveva acquisito i caratteri di una chiesa fortemente legata al territorio. Essa, consegnata, alla fine del periodo longobardo, tramite il presbitero solofrano Truppoaldo alla sua comunità, proprio per la caratteristica di essere matrice di un territorio, proprio per i suoi edifici di pertinenza - celle e magazzini - , per i suoi campi e per gli uomini legati ad essa dal lavoro, confermò il ruolo di centro economico assolvendo, in una realtà sociale non ancora organizzata amministrativamente, ma già matura economicamente, a funzioni comuni non solo religiose³⁴.

²⁹ È importante considerare la presenza degli Ebrei a Salerno - solo ad essi era permessa la macellazione degli animali e solo essi lavoravano le "auricellam" - per le attività che poi si stabilizzeranno lungo il corso del *flubio-rivus siccus* (cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit., p. 48).

³⁰ I documenti del *locum Solofre* del periodo longobardo, che furono stilati in loco, dove c'era un'attività curiale ma non ancora una curia autonoma, permettono di individuare coloni - indigeni e longobardi - e possessori, che risiedevano sul posto ma anche a Salerno (cfr. CDC, IV, 149-251; VI, 134-135; IX, 22-26, 309-310; C[odice] D[iplomatico] V[erginiano], 1977-1993, I, 224-227; II, 58-61).

³¹ Lo sviluppo della concia in forma autonoma, cioè non più legata al fondo pastorale, portò alla formazione di intere zone, lungo il *flubio* e i valloni, dedite alla concia indicate da significativi toponimi: *burrelli* (sono le vasche di concia lungo il *flubio*) e *cantarelle* (sono le vasche lungo le sponde di un vallone). Inoltre ad ulteriore conferma ci sono toponimi lungo tutta la fascia delle balze dei monti a sud che accompagnano il corso del fiume e cioè "balsami", che sono sostanze odorose e oleose usate nel processo di concia, poi l'importante toponimo "scorza", l'essenziale prodotto conciante vegetale, infine "cerro", ancora un prodotto conciante.

³² Cfr. A. DIMEO, *Annali*, V, p. 285.

³³ B. RUGGIERO, *Potere...*, pp. 80 e sgg.

³⁴ Cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit., pp. 29 e sgg. Nel periodo in cui declinava la potenza di S. Massimo, i cui beni saranno accaparrati dagli stessi *domini* della chiesa ed essa stessa sarà assorbita nel patrimonio dell'emergente cenobio di Cava, le due autorità, il vescovo e l'abate, citando con meticolosa cura gli obblighi di Truppoaldo e dei suoi eredi, tra cui quello di regolare con contratti agrari il rapporto con i coloni e i loro eredi, manifestano la volontà di voler preservare per il futuro la chiesa e il suo patrimonio legandolo al territorio.

3. Il *locum Solofre* riuscì per questa sua realtà a non subire i danni provocati dalla venuta dei Normanni³⁵ quando la pianura di Rota-Montoro, a causa delle distruzioni normanne, subì un profondo dissesto con l'impaludamento della sua parte alta, il conseguente l'insabbiamento della *via antiqua* di S. Agata e l'abbandono del passo di Castelluccia³⁶. Isolato e staccato da Montoro anche amministrativamente, trovò nella nuova definizione gravitante su Serino, intorno all'agglomerato difensivo del Pergola-S. Marco³⁷, e nelle caratterizzazioni socio-economiche, che si erano andate in esso definendo, la possibilità di ripiegarsi in sé, di attingere alle proprie risorse e valorizzarle per una ridefinizione delle sue possibilità produttive e accedere ad una sorta di specializzazione che gli dette una fisionomia propria. Il suo è proprio il caso di quei "loci", di cui parla Giuseppe Galasso, che riuscirono ad emergere "per vitalità o per vocazione dalla dominante vita rurale della regione", e che in questo periodo acquistarono "fisionomia artigianale propria" con strutture specifiche ed organizzazione familiare³⁸.

Ancora una volta il sostegno venne dalla Chiesa di Salerno che iniziò un'energica opera per ripristinare i delicati equilibri che la venuta dei Normanni aveva rotto, mettendo in atto un programma di riforma che dava maggiore forza proprio alle comunità che si erano mantenute vitali. A tale scopo sciolse le organizzazioni pievane e introdusse le realtà parrocchiali che valorizzavano i singoli centri, nello stesso tempo le unì in distretti territoriali, che assicuravano protezione e mantenevano il rapporto con la sede episcopale³⁹. La formazione del grande distretto di *Forino e Serino* che occupava tutta la linea di confine del Principato salernitano e di cui fece parte la parrocchia di S. Angelo di Solofra, servì a dare forza a questo territorio su cui ci furono anche forti rivendicazioni⁴⁰.

La successiva ristrutturazione che divise i distretti in archipresbiterati - un insieme di parrocchie su di un territorio uniforme - e che portò, per quanto riguarda l'alto bacino del *flubiorivus siccus*, alla formazione di un'unica realtà religiosa intorno a Serino, che era diventato anche il centro di un feudo, servì per uniformare l'ordinamento ecclesiastico alla suddivisione feudale⁴¹. Nella riorganizzazione del territorio prodotta dai Normanni, fu importante far corri-

³⁵ Cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit., pp. 55 e sgg. L'introduzione dei Normanni nel Principato longobardo di Salerno era stato favorito dallo stesso Guaimario V nella cui politica Roberto d'Hauteville, detto il Guiscardo, entrò così profondamente che la presa di Salerno (1077), al di là dei sette mesi di assedio, fu quasi un passaggio del potere da Gisulfo II, ultimo principe longobardo, al Guiscardo che per di più si era imparentato con la famiglia regnante avendo sposato Sighelgaita, figlia di Guaimario e sorella di Gisulfo.

³⁶ *Ibidem*. In seguito ad una guerra contro il gastaldo di Rota, combattuta sulla linea Montoro-Serino, i capisaldi della pianura furono attaccati, prima della caduta di Salerno, da Troisio, uno dei guerrieri al seguito del Guiscardo e presente a Salerno fin dal 1045, quando iniziarono per opera sua le distruzioni che interessarono tutte le terre del Gastaldato e che portarono, alla presa del castello di Rota e al possesso di tutto il territorio. Ai saccheggi di Troisio, nominato dal Guiscardo conte di Rota (1061), si deve l'insabbiamento della *via antiqua* che *pergit ad Sancta Agati* che nel 1102 è detta *incongrua ad andandum* tanto da essere occupata da campi messi a coltura (*ibidem*, pp. 114-115).

³⁷ *Ibidem*. L'agglomerato del Pergola-S. Marco si era definito con la costruzione del castello di Serino, posto sul versante della valle del Sabato e col suo rinforzo, il futuro castello di Solofra, posto sul lato sud del monte, mentre Castelluccia rimaneva pur sempre un importante punto di avvistamento sulla pianura di Montoro. La comunicazione con la valle del Sabato attraverso il passo di Turci, la cui via passava per il territorio di Solofra a suo esclusivo servizio, conferma la nuova definizione che ebbe la conca solofrana.

³⁸ G. GALASSO, *Le città campane...*, cit., pp. 129-130.

³⁹ La Chiesa di Salerno fu sostenuta dal papato, che indisse il Sinodo di Salerno (1067) che sancì l'amicizia della Chiesa con i Normanni, ed elevò l'episcopio salernitano a sede primiziale (cfr. G. CRISCI, *op. cit.*, pp. 218 e sgg).

⁴⁰ Cfr. B. RUGGIERO, *Parrocchia...*, pp. 176 e sgg; G. CRISCI, *op. cit.*, pp. 180-181. Tra i cinque distretti della pianura quello di "Furini et Sirini" si configura come un polo territoriale-religioso che fu rivendicato dal vescovo di Benevento Roffrit. In esso la chiesa di S. Angelo e S. Maria di Solofra, divenuta parrocchia, perdette l'intestazione a S. Maria (cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, pp. 59-60 e n. 22).

⁴¹ P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, Berlin, 1935, VIII, pp. 45, 358. Gli archipresbiterati sono nuclei di parrocchie organizzate intorno ad un centro religioso preminente. Nella conca solofrana si era costituita un'altra parrocchia, quella di S. Agata, mentre il territorio si era arricchito di altri due centri religiosi: la chiesa di S. Andrea a S. Aga-

spondere l'organizzazione ecclesiale a quella politica poiché le comunità potettero amalgamare le norme della vita ecclesiale con gli usi e i costumi propri agevolando il processo di maturazione verso forme più complesse di vita comunitaria. Fu in questa situazione che acquistarono valore le comunità di abitanti di uno stesso territorio che dovettero organizzare la vita comunitaria cominciando a creare i primi articoli statutari. La comunità di Solofra trovò nei modelli di vita che si erano andati definendo *ab antiquo*, scanditi dalle feste religiose intorno alla pieve e che soddisfacevano bisogni comuni, un *corpus iuris* legato al diritto ecclesiastico, che ha maggior valore perché all'interno del *jus divinum* e che fu la base della sua nuova realtà civile⁴².

In questa pianura intanto si era introdotto il Cenobio di Cava, che fu un altro importante punto di riferimento delle campagne poiché l'Abbazia sostenne lo sfruttamento intensivo delle terre dando a Cava il profilo di centro di smistamento dei prodotti⁴³. Tutto l'entroterra salernitano fu incardinato, ad opera dei Sanseverino, al monastero di Cava, per rispondere alle necessità del suo popolamento e alla conseguente maggiore vivacità mercantile, dando inizio ad un sistema che divenne una tendenza generalizzata anche da parte di piccoli proprietari, di porre cioè le terre sotto la protezione del grande ente religioso, all'ombra delle cui immunità le forze locali, accanto alla mutua dipendenza di occupazioni e di rapporti, potevano incrementare le attività produttive. Basti pensare al grande significato economico che ebbe la donazione del porto di Vietri fatta al Cenobio da Cava da Ruggiero Sanseverino.

La comunità solofrana trasse beneficio dall'introduzione nella sfera cavense poiché i suoi prodotti si aprirono alla vivacità commerciale della pianura controllata da Cava. Anzi il rapporto sia con la Chiesa di Salerno che con l'Abbazia di Cava fu di grande sostegno alle sue attività, perché i loro poli di smercio furono protetti da privilegi economici. A ciò si aggiunge il ruolo eminente che in questa definizione artigianale ebbero gli Ebrei, le cui attività legate alla macellazione e alla lavorazione degli oggetti preziosi in pelle li avevano posti al centro di una sorta di monopolio⁴⁴.

4. Alla fine del secolo XII il centro solofrano per la realtà che esprimeva fu da Ruggiero II Sanseverino-Tricarico assegnato al figlio Giordano, e quando la comunità, morto costui senza eredi, chiese di passare al regio demanio per liberarsi dai pesi feudali, mostrò in modo chiaro le prospettive economiche da cui era spinta, ed evidenziò di aver raggiunto una solida coscienza comunitaria che scopriva la necessità di maggiori forme di autogestione. Anche se l'imperatore svevo non ascoltò la richiesta solofrana e il *vico* ritornò nell'antico feudo, non tralasciò di sostenere lo sviluppo di centri artigiani come quello solofrano con importanti pri-

ta e quella di S. Croce a Solofra. Esso politicamente faceva parte del feudo di Serino appartenente ai Sanseverino e poi al ramo dei Tricarico. Fu Troisio di Rota a dare inizio alla dinastia dei Sanseverino, che governò nella contea di Rota con Ruggero I, con Roberto I (ramo dei Sanseverino-Caserta), con Roberto II (ramo Caserta-Tricarico) e con Ruggiero II (ramo dei Serino-Tricarico). Vedi *Tavola genealogica dei Sanseverino* in M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit..

⁴² Cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, cit. La comunità solofrana col sistema tributario normanno dovette procedere alla divisione del carico fiscale e alla raccolta dei tributi, regolare i rapporti con gli ufficiali del re, soprattutto dovette crearsi un luogo comune dove esercitare la giustizia. In questo periodo essa non ebbe giudici propri, ma ebbe una curia dove mandava i suoi *homines idonei* a rappresentare l'intera popolazione. La costituzione dell'autonomia locale fu favorita dai Normanni che non abolirono il diritto di proprietà, concessero franchigie e permessi, mettendo le comunità in grado di autogestirsi.

⁴³ Cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, pp. 55 e sgg. I feudatari di Serino posero le terre feudali di Solofra sotto la protezione del Cenobio di Cava.

⁴⁴ A. SINNO, *Commerci e industrie nel salernitano*, Salerno, 1954; D. COSIMATO, *L'arte della lana nella valle dell'Irno* in *Saggi di storia minore*, Salerno, 1964, pp. 12-30; A. MARONGIU, *Gli Ebrei a Salerno nei documenti dei secoli X e XIII*, in "Archivio Storico Province Napoletane", 1937.

vilegi giurisdizionali ed economici⁴⁵. Tra quelli concessi alla Salerno artigiana ci fu la conferma del *jus tintoriae* che riguardava anche la concia e ci fu un nuovo privilegio il *jus auri-pellis*, l'arte di impreziosire le pelli con fogli di oro, cui aggiunse il *jus proibendi*, il diritto di svolgere questo artigianato di lusso solo a Salerno, che legò ulteriormente la città al polo Solofra-Rota-Giffoni che forniva la materia prima - lana e pelli - che, impreziosite dall'oro, alimentavano il ricco mercato degli amalfitani⁴⁶. Tutto ciò permise un ulteriore sviluppo dell'attività artigianale solofrana la cui comunità si arricchì di innesti provenienti dal Cilento e che si trovò pronta quando a metà del XIII secolo acquistò, questa volta definitivamente, la piena autonomia amministrativa e territoriale, per merito di Giacomo Tricarico, che assegnò il *vico* alla figlia Giordana da lei portato in dote ad Alduino Filangieri⁴⁷. Con essa l'*Universitas* dovette crearsi una base legislativa come si legge negli articoli dei *Capitula antiqua Universitatis terre Solofre antiquitus edita*⁴⁸.

In conclusione si deve dire che la comunità di Solofra alla fine del periodo svevo mostrava una piena maturità economica, di una società agricolo-pastorale che aveva trovato la possibilità di uscire dalle secche dell'economia chiusa perché non era mai venuto meno il rapporto con Salerno e col suo entroterra, uno dei più ricchi della pianura campana e al centro di un fenomeno economico particolare. Qui la disgregazione dell'economia chiusa non aveva provocato alcuna frattura tra le attività agro-pastorali e quelle artigiano-manifatturiere quando queste ultime si erano trasferite in città e avevano acquisito un carattere più specialistico, in quanto le prime fornivano a quell'artigianato uomini, denaro e la materia prima. Questo fenomeno fu più evidente per quanto riguarda il prodotto principale della pastorizia dei monti che orlano a nord e ad est l'entroterra salernitano, sia la lana asportata dalle pelli che le stesse pelli, le quali prima di essere lavorate nelle botteghe di Salerno subivano, le une a Solofra e a Rota, le altre nei casali di Giffoni, un primo trattamento utilizzando le acque dell'Irno e quelle del *flubiorivus siccus-saltera*.

Tutto ciò era stato agevolato da un particolare tipo di mercatura che manteneva stretto il rapporto tra la città e la sua campagna. La protezione che il grande re svevo accordò alla mercatura era un riconoscere ciò che era diventata questa pianura dove attingevano gli amalfitani e dove si era creato un ampio circuito di scambi che percorreva le campagne raccogliendo i prodotti nei mercati minori per convogliarli poi nel grande mercato di Salerno, dove, accanto alla colonia di amalfitani, c'erano anche altri mercanti dando a questo tipo di commercio, legato al mondo rurale, la caratteristica di "mercatura di raccolta", che in questo periodo si riscontra anche nel piccolo cabotaggio commerciale delle navi salernitane lungo le coste. Federico II creò positive condizioni per facilitare gli scambi con l'apertura di nuove fiere e l'impegno a tenere sicure le strade⁴⁹. Solo col declino di Amalfi iniziò un ridimensionamento

⁴⁵ Cfr. M. DE MAIO, *Alle radici...*, pp. 71 e sgg.

⁴⁶ G. YVER, *Les commerces et les marchands dans l'Italie au XIII et au XIV siècle*, Paris, 1903, pp. 90-95; L. BIANCHINI, *Storia delle finanze nel Regno di Napoli*, Napoli, 1888, pp. 57 e sgg. Vale sottolineare come Amalfi e Salerno erano unite dalla rete di affari che la città marinara aveva costruito nel Mediterraneo e che i prodotti di Amalfi erano raccolti nel mercato di Salerno.

⁴⁷ E. WINKELMANN, *Acta Imperii*, I, p. 776. *I Registri della Cancelleria Angioina*, a c. di R. Filangieri, IV, Napoli, 1967, pp. 110-111.

⁴⁸ C. CASTELLANI, *Capitula antiqua Universitatis terre Solofre antiquitus edita*, Galatina, 1989, pp. 34-47. Il primo corpus statutario che riguarda questo periodo è stato studiato in M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, Solofra, 2000, parte terza.

⁴⁹ G. CONIGLIO, *Amalfi e il commercio nel Medioevo* in "Nuova rivista storica" 1944-1945; A. O. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi nell'Alto Medioevo*, Salerno, 1997; G. YVER, *op. cit.*

delle prospettive economiche dell'entroterra salernitano dove l'artigianato, ormai stabilizzato, vivrà stentatamente e dove, se è vero che l'insediarsi di ogni nuova signoria significò occasione di nuovo sviluppo e nuova forza - e fu quello che successe a Solofra col passaggio alla signoria dei Filangieri e degli Zurlo - , ma lo fu nelle forme stanche che dalla dominazione angioina in poi caratterizzeranno il Meridione.